

MIGRANTI IN VIAGGIO TRA DIFFICOLTÀ DI INTEGRAZIONE SOCIALE E FORME DI TUTELA DELLO STATO

L'immigrato, sospeso tra l'essere parte del nuovo paese in cui risiede e il mantenere legami con la propria terra di origine, è lo specchio nel quale si riflettono i rapporti di potere e le contraddizioni della società ospitante.

Quest'ultima, a sua volta, è chiamata a prendere posizione nei confronti della presenza di stranieri attraverso l'approvazione di politiche migratorie che possono dar luogo a percorsi di integrazione socio-economica, a forme di incorporazione subalterna o, infine, a pulsioni di rigetto¹.

Due indicatori, forse più di altri, danno conto di quanto la struttura istituzionale di una società sia aperta all'accoglienza di nuove popolazioni. Innanzitutto, la capacità di includere su base egualitaria gli stranieri che hanno deciso di vivere e stabilirsi in Italia; in seconda istanza, l'esistenza di percorsi di mobilità sociale capaci di permettere, a chi ne abbia volontà e capacità, di acquisire un miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Sotto questo aspetto, si può dedurre che la società italiana è sostanzialmente chiusa e, al più, prevede modalità di incorporazione subalterna.

L'inserimento lavorativo degli immigrati si realizza, nella gran parte dei casi, attraverso lo svolgimento di mansioni di basso profilo, poco qualificate e indesiderate dalla popolazione autoctona. Certo non perché vi sia una corrispondenza precisa fra competenze possedute dalla popolazione immigrata e lavori svolti, quanto in ragione del fatto che altre opportunità professionali sono difficilmente accessibili agli stranieri, anche se vivono in Italia da molti anni e parlano ottimamente la lingua².

Secondo il censimento Istat del 2021, risulta infatti che essi presentano un grado di istruzione superiore a quello degli italiani per quanto riguarda il possesso del diploma di scuola secondaria superiore e la laurea: a fronte del 25,8% di italiani diplomati, abbiamo il 27,8% di stranieri, mentre per i laureati, la differenza a vantaggio di questi ultimi è ancora più significativa: rispetto al 6,4% di laureati italiani, il 9% di stranieri è in possesso dello stesso titolo.

Sebbene tali differenze siano in parte legate alle diverse classi di età, in quanto gli stranieri presentano una maggiore concentrazione nella fascia anagrafica di mezzo, nel raffronto italiani e

¹ G. NEPPI, V. FERRARIS (a cura di), *Diritto dell'immigrazione e servizi sociali*, Torino, 2019.

² P. MOROZZO DELLA ROCCA (a cura di), *Immigrazione, asilo e cittadinanza*, Santarcangelo di Romagna, 2021.

stranieri compresi fra i 20 e i 49 anni, lo scostamento diminuisce, pur sempre a vantaggio degli stranieri: 9% di italiani laureati rispetto al 10% di stranieri.

Considerate le forme di integrazione subalterna cui sono sottoposti gli immigrati nel mondo del lavoro, è plausibile aspettarsi che le opportunità di avanzamento sociale a loro accessibili siano, ad oggi, di scarsa rilevanza e interessino un numero ristretto di stranieri. Fattore presente nelle difficoltà che essi incontrano nel riconoscimento dei titoli di studio e nell'acquisizione della cittadinanza italiana che, in base alle norme vigenti, è di fatto ottenibile solo attraverso il matrimonio con un cittadino italiano.

I percorsi di avanzamento sociale degli stranieri provenienti dai paesi in via di sviluppo si realizzano, per lo più, in ambiti ristretti e accessibili a pochi di loro: come ad esempio gli impieghi nel privato sociale, nella cooperazione internazionale e interculturale, nei sindacati e nelle istituzioni pubbliche che, per le funzioni svolte, si trovano ad avere un'utenza di origine straniera. Più frequentemente, il processo di mobilità sociale avviene attraverso la costituzione di un'attività autonoma, variamente assimilabile a seconda dei casi alle cosiddette imprese etniche, grazie alla quale l'immigrato può acquisire un miglioramento significativo del proprio status sociale³.

In altri ambiti, come ad esempio le libere professioni – pensiamo in tal senso alla recente immigrazione dagli Stati dell'Est Europa che, pur insieme a intollerabili difetti, garantivano un elevato grado di scolarizzazione – le strade di inserimento sono sostanzialmente bloccate a causa delle resistenze da parte delle associazioni professionali italiane, poco propense ad aprire il mercato a professionisti provenienti dai paesi extracomunitari⁴.

La mancanza di diffuse opportunità di avanzamento sociale a vantaggio degli immigrati ha inevitabilmente un riflesso nel loro coinvolgimento in fenomeni criminali.

Tuttavia, al di là di opinioni di senso comune, i tassi di criminalità degli stranieri presentano valori sensibilmente diversi negli Stati dell'Unione europea e sembrano dipendere, prima di tutto, dal tipo di politiche pubbliche adottate in tema di immigrazione. Esse contribuiscono in modo determinante a ostacolare o facilitare il percorso di integrazione degli immigrati ed hanno, relativamente alla loro partecipazione ad eventi criminali, sensibili conseguenze⁵.

³ F. CURI, P. FASANO, G. GENTILUCCI, G. SANTANDREA (a cura di), *La mediazione interculturale, strumento per le politiche di inclusione e di contrasto alle disuguaglianze*, Milano, 2020.

⁴ S. BECUCCI (a cura di), *L'Italia meta di progetti migratori: aspettative e delusioni e problemi di integrazione*, in *Quaderni di Sociologia*, 2006, 4.

⁵ V. DE CESARIS, E. DIODATO (a cura di), *Il confine Mediterraneo. L'Europa di fronte agli sbarchi dei migranti*, Bari, 2018.

Piuttosto che considerare la criminalità una conseguenza ineluttabile dei processi migratori, politiche di welfare orientate a garantire forme di sostegno e percorsi di integrazione per gli stranieri svantaggiati determinano minori tassi di criminalità dei non nazionali rispetto alla popolazione ospitante.

Anziché declinare l'immigrazione come una questione di ordine pubblico, come alcuni esponenti di spicco del governo di centro-destra hanno più volte ribadito, dovrebbe essere considerata, in primo luogo, come un problema di integrazione sociale, allontanando nell'opinione pubblica atteggiamenti ostili e discriminatori nei confronti della popolazione straniera presente in Italia.

Diversamente da quanto è avvenuto in altri paesi di più lunga immigrazione, si potrebbe così evitare la cristallizzazione di forme di ghettizzazione a danno degli immigrati che finiscono per avere conseguenze ben precise nell'ambito dei fenomeni criminali.

Abdelmalek Sayad, sociologo franco algerino, spiega nel suo più importante saggio⁶ come il binomio emigrazione-immigrazione sia un intreccio complesso di numerose sfumature che si riflettono sia sui i soggetti della migrazione, sia sulle loro società di partenza e di arrivo. Sayad studia sostanzialmente l'immigrazione algerina in Francia, in quanto è stato uno dei più grandi flussi ad arrivare in Francia. Grazie alla lunga indagine sul campo di tipo etnografico condotta negli anni '90, dal saggio si vede come gli algerini immigrati fossero in realtà come doppiamente assenti: da un lato non riconosciuti, non integrati, non presenti nella società francese e dall'altro non più presenti nella società algerina.

«La presenza dell'immigrato è sempre una presenza segnata dall'incompletezza, è colpevolezza in sé stessa. È una presenza fuori posto [*déplacée*] in tutti i sensi del termine».

Sayad sostiene che «malgrado l'estrema diversità delle situazioni, malgrado le sue variazioni nel tempo e nello spazio, il fenomeno dell'emigrazione-immigrazione presenta delle costanti, cioè delle caratteristiche (sociali, economiche, giuridiche, politiche) che si ritrovano a lungo in tutta la sua storia. Queste costanti costituiscono una sorta di fondo irriducibile, che è il prodotto e allo stesso tempo l'oggettivazione del "pensiero di Stato" (come definito dal sociologo francese Pierre Bourdieu, di cui Sayad era allievo), una forma di pensiero che riflette, mediante le proprie strutture (mentali), le strutture dello Stato, che così prendono corpo⁷. Le categorie economiche, culturali,

⁶ A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, 2003.

⁷ C.M. COONAN, A. BIER, E. BALLARIN (a cura di), *La didattica delle lingue nel nuovo millennio. Le sfide dell'Internalizzazione*, Venezia, 2018.

etiche e politiche con cui pensiamo l'immigrazione e più in generale tutto il nostro mondo sociale e politico sono certamente e oggettivamente (cioè a nostra insaputa e, di conseguenza, indipendentemente dalla nostra volontà) delle categorie nazionali, perfino nazionaliste».

La sua idea di migrazione è ben precisa, egli sostiene che la migrazione è un “fatto sociale totale”. Questa concezione si rifà non soltanto all'intera storia dell'umanità e a Marcel Mauss, ma innanzi tutto alla riflessione rigorosa su tutti gli aspetti del vissuto concreto dei migranti⁸. Ogni elemento, ogni aspetto, ogni sfera e ogni rappresentazione dell'assetto economico, sociale, politico, culturale e religioso sono coinvolti in tale esperienza umana.

È per questo che le migrazioni hanno una straordinaria “funzione specchio”, sono cioè rivelatrici delle più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società.

Sayad riesce a dare ai migranti la possibilità di esprimere tutto ciò che non può essere detto né nella società di origine, né in quella di arrivo. Come ci mostra attraverso i brani delle sue interviste, nella società di partenza l'emigrante viene spesso considerato un *traditore* per lo stesso fatto che abbandona il luogo di origine ed egli stesso tende ad occultare questa “colpa” e invia poi i risparmi per rovesciarla. Nessuno accetta che si possa aspirare alla libertà di migrare dove si vuole e quando si vuole senza l'obbligo di procedure e regole, come passaporti e visti.

In contrasto con le categorizzazioni culturalistiche e autoritarie secondo le quali i migranti sono suddivisi in razze, etnie, comunità, entità culturali o religiose, Sayad mostra come essi siano collocati o vadano “spontaneamente” a collocarsi in quel preciso spazio che la società di arrivo crea perché ne ha bisogno o di cui scopre di poter trarre utilità.

La migrazione rivela che la libertà di appartenenza e di identificazione non ha diritto di esistere e che non esiste (e non può esistere) una “scienza delle migrazioni” dal punto di vista degli stessi migranti, perché né nella società di origine, né di quella di arrivo sono riconosciuti come persone titolari di diritti pari a quelli dei cittadini.

Come osservano Bourdieu e Wacquant, l'etnografo particolarmente raffinato e abile quale è stato Sayad restituisce al migrante la funzione di analizzatore vivente, in carne ed ossa, delle regioni più recondite dell'impensato sociale.

⁸ A. GOLINI, *La popolazione del pianeta*, Bologna, 2003.

Lo sviluppo della riflessione sulla migrazione come “fatto sociale totale” permette alla sociologia delle migrazioni di Sayad di liberarsi da ogni etnocentrismo e *pensée d'État*, considerando i migranti né soltanto come emigranti, né come immigrati, né come immigrati, ma appunto come esseri umani che, oggi più che mai, spesso solo inconsapevolmente, aspirano a un'emancipazione politica che forse può trovare spazio solo in una visione del mondo libera dalle costrizioni a subordinarsi ad appartenenze specifiche.

L'etichettamento dei migranti sulla base delle loro origini o sulla base della superficiale osservazione dei loro comportamenti e dei loro discorsi si traduce in una banale falsificazione di una identità che spesso non ha la possibilità di esprimersi liberamente, ma è costretta a collocarsi nelle categorie che la società d'immigrazione impone⁹.

È invece assai interessante osservare come i migranti “giocano” (nel senso goffmaniano) fra varie identità, appartenenze o rappresentazioni di sé (per esempio quando tornano nella società di origine, quando si ritrovano con i “compaesani” oppure nelle diverse occasioni di socializzazione con persone della società di immigrazione)¹⁰.

A più riprese Sayad afferma: «Prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre innanzitutto un emigrante». Questa asserzione non va limitata solo alla necessità di conoscere la società di origine in tutti i suoi aspetti ma deve essere intesa come necessità di studiare come, perché, quando e con quale significato nella società di origine si produce la maturazione dell'emigrazione e quindi a quale dinamica essa conduce, prendendo come oggetto di ricerca l'intero percorso migratorio e i suoi molteplici esiti che, in ogni caso, sono sempre decisi dall'andamento delle interazioni (pacifiche e violente, volute o non volute)¹¹.

DEBORAH NIRO

MARGHERITA SACCHETTI

⁹ C. WIHTOL DE WENDEN, *Le nuove migrazioni. Luoghi, uomini, politiche*, Bologna, 2016.

¹⁰ C.M. COONAN, A. BIER, E. BALLARIN (a cura di), *La didattica delle lingue nel nuovo millennio. Le sfide dell'Internalizzazione*, cit.

¹¹ V. DE CESARIS, E. DIODATO (a cura di), *Il confine Mediterraneo. L'Europa di fronte agli sbarchi dei migranti*, cit.